



Il filo d'erba di Nesi incide la creazione

VINCENZO GUARRACINO

È un itinerario di scrittura, quello che Alberto Nesi, svizzero nato sul confine di Mendrisio nel 1940, alla soglia degli 80 anni, celebra in questa antologia che, sotto un titolo apparentemente enigmatico, *Perché non scrivo con un filo d'erba* (Interlinea, pagine 104, euro 13,30), raccoglie e condensa mezzo secolo di poesia, praticata con francescano candore e dedizione con un dire affabile e comunicativo, che non teme di costeggiare la prosa, per dare voce a storie di ordinaria quotidianità, a gente che vive "a rate", dimenticata «tra il silenzio degli alberi» e «lo scricchiolio tutto nostro / delle foglie» di una apparentemente felice Arcadia, quale è quella del suo Canton Ticino eletto a vero e proprio luogo dell'anima. Una scelta di campo, dunque, che, se anche non esclude perfino il senso del mistero (l'"altrove"), insiste su atmosfere e situazioni del "miracolo banale" della quotidianità, epifanie semplici e senza enfasi, in cui l'autore si sceglie il ruolo di pacifico spettatore con il brulicare ozioso dei pensieri che si addice e un passeggiatore solitario fuori da ogni tradizione alta, "sublime": è qui che si colloca

Alberto, in una zona "umile", ben distante dall'"inimitabilità" di certi vati di memoria non soltanto ottocentesca, molto d'appresso a quella del Gozzano della "vergogna della poesia", per non dire di Montale che a più riprese occhieggia per situazioni e perfino citazioni (penso a «Un mattino scendendo le scale / tutto il passato m'è venuto incontro», del '92, in cui riecheggia un celebre "Osso"). Coerente con se stessa e col suo paesaggio, fin dagli esordi (negli anni 60), la sua è una poesia *humilis*, addirittura "dialettale", nel senso non tanto della lingua e della parlata, quanto dello spirito che la anima e la indirizza verso un mondo che è quello di derelitti, da "vinti" di verghiana memoria, sempre in attesa o col desiderio di "partire", ma al tempo stesso abbarbicati al loro "sistema" di grame gioie, inscritto entro un teatro periferico e georgico, sotto l'egida di poeti che di siffatti valori (penso se non al Virgilio più bucolico e campestre, almeno ai più vicini e familiari, chesò, Walt Whitman delle evocative *Foglie d'erba*, oltre che i poeti della Linea lombarda) si son fatti interpreti e garanti: per coglierne ed evidenziarne "minuzie" e i segni dell'"alfabeto vegetale" ed

esistenziale che lo circonda, nella loro dimensione ripetitiva e quotidiana, eppure fiera e mai rinunciataria, come scelta etica prima ancora che stilistica, senza dimenticare che a lui, al poeta, compete il compito di salvarlo dalle insidie del «tempo che ci divora» e di preservarne la "traccia" additando una prospettiva di salvezza. Questo, da sempre, il paesaggio e il sistema di Alberto, tra versi e prose, tra poesie e romanzi, dai suoi esordi nei lontani anni 60, con titoli, nel tempo, come *I giorni feriali*, 1969, *Ai margini*, 1975, *Rasoterra*, 1983, fino a *Ladro di minuzie* del 2010, fino alle raccolte degli ultimi anni, in particolare alla più recente *Un sabato senza dolore* (2016), con la sua dimessa Spoon River di figurine di un oggi grigio, senza qualità, ai "margini" appunto. Una breve riflessione infine indotta dal titolo: leggo in un testo del '92, "Le erbe", gli ultimi due versi, «l'erba di tutte le ore / l'erba che non muore», e mi pare di riconoscervi il significato nascosto del titolo, l'erba, l'umile creatura calpestata e vilipesa da tutti come emblema di leggerezza e di speranza, di un *non omnis moriar* attraverso la parola che salva. Un grande messaggio!

© RIPRODUZIONE RISERVATA